

1

il gelo bruca  
i residui della notte nostra  
il sogno sfrangiato sul bordo  
dell'essere ancora vivi

tra poco è l'alba  
noi siamo la nostra attesa

la ferita della vetrata non aperta  
il rimorso che accomuna  
l'aprire e il non aprire

minima gemi come acqua  
tu ormai nel costato del sonno  
deposta la tua parte di attesa  
hai varcato il millimetro dell'abbandono

e io veglio anche  
per il tuo lembo di indicibile  
mentre la luce massacra l'ombra  
sul lato rovescio del pensiero

2

esercizio lungimirante  
fare calcoli sulle parti  
riflettere su rimanenze  
addentrarsi tra le parentesi  
(sospendendo quel che premeva fuori)  
e dire così addio all'eden degli interi

e impariamo che non possiamo sommarci subito  
ma dobbiamo prima denominarci comunemente  
conoscere la minima essenza condivisa  
che ci moltiplichiamo

3

ora che gli eventi qui prossimi passati  
si sfrangono sulla riva del noi  
e quello che riposava è ritrascorso  
come in veglia intrauterina

ora che sentiamo verso la nostra  
vacuità vaga acquiescenza  
giunture ferme e umori spenti  
ora che si ripongono disanimando orpelli  
e pause perse

ora il nostro desiderio  
approda a riscrivere insenature  
i verdi spartiti e dispaati  
e gli ultimi radianti  
che presto diremo la penultima mancanza

e nel semivarco appannato  
gli sbadigli che si attardano  
l'evaporato di una coerenza  
che non teneva

affogata di sera orma piena  
devi dicevi devo  
in un eccesso di materia

4

quando dicevo suono  
intendevo dire piuttosto la fine del suono  
quando in sé ricade  
e ciascuno nella sua separazione lo vede  
tramutarsi in mancanza  
e si esercita allora in sottrazioni  
e ammette i limiti del corpo

ma quando dicevo vento  
intendevo davvero il vento  
con tutto il nero e le rotazioni che conduce  
e pure intendevo il segno polare  
capace di versare sguardi nel cielo improvviso  
con la domanda ancora incompleta  
ai piedi di alture incavate

lo spazio diveniva visibilmente più curvo  
secondo alcuni per un recente addensarsi della materia  
ma intanto ci si chiudeva nel quotidiano  
i vecchi uscivano dal paradiso rimettendosi il cappello  
gli osservanti vagavano nella vita altrui  
con il cuore in disarmo  
le domeniche tendevano le palme verso i sabati  
e dicembre si espandeva nelle case  
fino a ricoprire l'intero anno

6

era come lago l'ascolto  
sulle foglie del tuo raggio il compasso  
l'accoglienza il riflesso

ora sagome dubbie forano le nebbie  
frasi dimesse allagano le strade

verbi resi inabili al presente  
non ancora diluiti nell'assenza

e cosa coglieresti se ora fossi  
intenta su di un foglio ?

certo avresti misure  
il cadere simultaneo del dolore  
l'attrazione ancorata alla sua ellisse

7

è così che comincia  
smottamenti in zone periferiche  
cadute di corrente  
lo scivolare del calendario verso il buio

il massimo esperto ritorna  
e siede alla sua scrivania  
ora lettere e precauzioni  
non più dimestichezza corvina

ma appena alzi gli occhi al cielo tutto è certo  
Orione e le sue ancore  
e l'Orsa che si incrina all'incrocio degli assi

e guardi il polpastrello e il viaggio  
dei suoi atomi  
dal big bang a questa zattera coerente

8

si può scrutare nel proprio passato  
come in un cielo di stelle  
non c'è più l'emozione e l'oro  
ma ogni passo incompreso  
dorme lì nella costellazione  
protetto dall'oscurità degli anni luce  
ogni complesso evento  
rivela la sua forma d'astri  
e la gravità remota che li aggrega  
ogni tristezza o amore  
mostra intera la sua orbita

9

un punto si muove lungo una curva sghemba  
vede questo universo mono come una retta

la curva non si lascia includere in un piano  
e prende una libertà superiore al disegno

sperimenta in un punto  
il tocco fugace del piano tangente  
la distanza crescente irreparabile  
la preclusione del semispazio opposto

il piano custodisce in sé i punti  
di tangenza di innumerevoli curve sghembe

10

Ecco c'è l'acqua  
che scorre verso il suono limpido  
e una luna aperta dispiega la sua diffusione.

Il calendario dice che è inverno  
ma che ci siano piccole foglie è un fatto  
e gli odori si adeguano alla volta celeste.

La città è circa tre chilometri distante  
tangenziale verso est uscita centro  
le luci vanno, attratte da altre luci.

Il mondo si presenta a noi  
che acconsentiamo a deporre il coltello,  
a riconoscere la notte  
come pura assenza di sole.

In sacche confinanti più in basso  
germinazioni di caos.

Aprì gli occhi.  
Subito ammise malvolentieri  
come diversa era la luce  
che colava alle pareti. Capita  
che arrivi all'improvviso un giorno  
che non ti riconosce e dopotutto  
non c'è giorno che non tenti a suo modo  
di rapirti. E nel dirlo perdeva.  
Un vento sordo  
spazzava la strada aperta  
confondeva una parvenza di tracciato.  
E così non mi riconosci?  
Eppure avevo speso il meglio  
e più a fondo ero sceso per farmi ricordare.  
Il vento era livido, duro  
forzava le fessure malmesse  
faceva dolore.  
Ma perché questa strada?  
Serrò allora le mani a pugno  
tirò su il bavero alle tempie  
smise di guardare.

Nevica. Il tempo mi perde.  
La trama dell'albero si disegna  
sul mio volto. Ho fame.  
Sento che la trama dell'albero  
modifica il mio corpo e le radici  
si inoltrano nelle viscere senza rumore  
abbarbicandosi a superfici molli.  
Sono nella luce. Nevica senza riposo.  
Il mio riflesso modifica in minima parte la luce.  
Le fronde indietreggiano  
su per la storia dei capelli  
mentre si oppongono alla bufera.

Il corpo vacilla  
gli occhi cercano di ancorarlo alla luce  
al pensiero acuto dell'albero

13

mio padre al limite dell'azzurro

prima di tutti i mercati prima dello sconfinare  
del mondo nelle voci e nei raggi sghembi

la pazienza e l'immagine del mondo  
si raggrumano e intagliano  
l'involucro esterno con dedizione di bulino

è stato cancellato  
ancora con la valigia ancora con gli abitanti  
di quella che sarebbe stata la città

una rinuncia e insieme un'appartenenza  
la dimensione piana di quello che prometteva  
lo sportello il pranzo domenicale e qualche ballo

da dove cominciare da dove  
tentare di dividere il sé dal mondo

la collina protesa verso il richiamo delle onde  
è fissata nella foto sul lungomare

il resto  
lo spazio dell'orizzonte  
è al di qua dalla parte di colui che vede

14

colui che rimaneva bambino dietro la porta  
il volto calmo di sorriso  
e ha difficoltà a rimodellare il desiderio

perché tutti i tram tutte le vacanze  
sono identicamente bianchi  
e quella che si tendeva  
era la mano verso il bordo della musica

Non ho sonno. Non so pregare.  
Accolgo la solitudine di ogni singola onda.  
Questa casa ha guscio di rapina  
e tentazione lunare. Non ha scale  
da scendere, sono nella terra friabile  
la rena scardinata. Mi lascio dietro.

Le orecchie sono pietre, i vestiboli  
le vere scale dove ci si affolla. Se qualcuno dicesse  
che c'è un domani distinto  
da questa impronta lo sentirei menzogna.  
Le solitudini sfilano sul bagnasciuga.

Non ho sonno. Conto l'unicità delle conchiglie.  
I talloni scavano sotto la colonna  
potrei farmi pantano e sonda che pesca  
la conchiglia che accoglie tutte le acque.